

Festa del Colera

Si festeggiava il due di Agosto per commemorare la fine della terribile epidemia di colera del 1855.

Ogni anno, nella data ricordata, si andava al cimitero in processione, poi al Santuario, per pregare per i defunti, in particolare per quelli provocati dalla malattia.

Non mancavano anche i momenti di grande divertimento: si preparavano banchetti, per lo più all'aperto, ricchi di ogni sorta di cibi, ai quali partecipavano tutti i membri di una stessa famiglia, allora assai numerosa.

Per la ricorrenza si chiamava una banda da Sesto San Giovanni che, accompagnata dalla cantoria ornaghese, eseguiva splendide melodie.

In passato la festa del colera si celebrava insieme alla ricorrenza del Perdono di Assisi. Oggi, purtroppo, è rimasta solo quest'ultima.

Festa del Santuario e della Madonna del Rosario

Ricorrono rispettivamente la seconda domenica dopo Pasqua e la seconda domenica di Ottobre. In quelle occasioni, almeno fino agli anni venti, gli osti di Ornago innalzavano sul piazzale antistante il Santuario delle bancarelle, delimitate da teli di sacco, su cui offrivano ai visitatori i loro prodotti, poveri, in vero, ma tipici dell'economia agricola del paese: in Aprile, abbondanti piatti di insalata con uova sode, il tutto inaffiato da abbondante e buon vino.

I ragazzi vendevano il "bruc" (mazzi di rami secchi su cui il baco da seta creava il bozzolo) per 10 o 20 centesimi.

Lo spiazzo boscoso che circondava il Santuario si riempiva di giochi: giostre, altalene, spettacoli vari.

Durante la festa della Madonna tutti compravano la "tiraca" a base di zucchero colorato

In primavera non si poteva fare a meno del "filòn", una sorta di collana a base di castagne secche vendute dai "santangiulit", gli abitanti di Sant'Angelo Lodigiano.

SANT'AGATA

Patrona di Ornago

Fino agli anni sessanta la festa di Sant'Agata è stata celebrata con grande solennità, qualunque fosse il giorno della settimana. Fermi i lavori della campagna, chiuse le scuole e i luoghi pubblici, chiuse le botteghe artigianali e i negozi, aperte solo le panetterie fino a mezzogiorno.

Le osterie, invece, erano a pieno esercizio tutto il giorno, per i molti avventori e le donne provenienti dai paesi vicini, che si fermavano a pranzo e a cena e a cui era consentito, in quel giorno, frequentare le osterie da sole, pagando le consumazioni con prodotti naturali (uova, lardo, ecc.).

Non potendo fermare completamente il lavoro del "Canatorio", la direttrice concedeva alle operaie di turno il permesso di partecipare alla Messa solenne delle 10,30 con rientro immediato appena terminata.

Già di buon mattino arrivavano i venditori ambulanti che disponevano le loro bancarelle in via della Chiesa, a ridosso della cappelletta dell'Addolorata e, dall'altra parte, a ridosso delle stalle, lasciando uno stretto spazio per il passaggio della gente.

Le bancarelle erano piene di dolci, confetti, giocattoli e oggetti vari che si compravano da far benedire e portare in famiglia ai parenti. Ma quelle dove c'era maggior ressa di bambini erano le bancarelle della "tiracca" e dei palloncini gonfiati a fiato, di varie forme e colori.

A proposito della "tiracca", dolce a base di zucchero caramellato e miele che si comperava a pezzi lunghi circa 20 cm. e larghi 2 cm., di colore dorato, molta gente si fermava incuriosita a vedere come veniva preparata. Tutto il lavoro era fatto a mano con movimenti ritmati. Una grossa striscia di zucchero fuso e raffreddato si metteva e rimetteva su un uncino attaccato al palo della bancarella, tirandola di volta in volta più lunga e sottile. Quando la massa era ridotta a striscia, veniva tagliata a pezzi e la "tiracca" o la "manna", come era chiamata in altri paesi, era pronta per essere gustata dalle tante persone che erano in attesa.

La parrocchia festeggiava la Santa Patrona con grande solennità.

Non c'erano festoni in paese perché l'inverno era ancora gelido e da "mercantessa della neve" quale la Santa era ritenuta, spesso aggiungeva qualche altro centimetro di neve. Se non nevicava, c'era comunque tanto freddo e strada scivolose, coperte di ghiaccio o di fanghiglia.

La chiesa, però, era addobbata con la stessa maestosità delle grandi feste. Le tre porte esterne erano ornate da grandi drappaggi e festoni rossi, frangiati in oro, così come l'altare della Santa.

Sugli altari venivano esposti candelabri e reliquiari preziosi e appeso in alto, sull'altare maggiore, fra le due balaustre, c'era il pallone coperto di bambagia bianca, abbellito con stelle di carta stagnola, da bruciare, in memoria del martirio della Santa, all'inizio

della Messa solenne delle 10,30

La chiesa era sempre ricolma di gente, in prevalenza donne con bambini ed era indescrivibile l'emozione di tutti quando l'ospite d'onore dei tre sacerdoti che concelebavano la Messa, con tre candeline in cima ad un'asta, dava fuoco al pallone.

I piccoli guardavano incuriositi, mentre le mamme invocavano la Santa perché intercedesse grazie per i figli e la famiglia. Gli uomini chiedevano alla Santa la sua intercessione per una buona annata nei lavori di campagna, proteggendola dai fulmini e dalla grandine.

Al sacerdote, ospite d'onore, che di solito era scelto fra i migliori predicatori della zona, era riservato il compito di leggere la vita e i miracoli della Santa, scritta in latino, seguendola poi con una omelia che metteva in luce le sue grandi virtù e la crudeltà del martirio da lei subito.

Al termine dalla lunga liturgia veniva impartita la benedizione con la reliquia della Santa. Prima di uscire dalla chiesa si passava dalla cappella di Sant'Agata per il bacio della reliquia e col suo tocco, per benedire i confetti e gli oggetti vari da portare a casa per i piccoli, gli ammalati e i vecchi che non avevano potuto partecipare alla Messa.

A mezzogiorno in famiglia si festeggiava con un buon pranzo e molta allegria, tanto più se c'erano ospiti venuti per la festa della Patrona.

Nel pomeriggio in chiesa c'erano i Vesperi, seguiti dal bacio della reliquia.

Alle 16, spesso, le ragazze grandi dell'oratorio femminile facevano una rappresentazione teatrale, sulla vita di Sant'Agata, e una farsa, riservata solo alle ragazze e alle donne. La sera alcune donne si riunivano fra amiche nella casa di una di loro, portando ciascuna qualche cosa da casa: chi il riso o la pasta, chi la lonza di maiale, chi un salametto e combinavano un'allegra cenetta, fra risate e cantate, mentre i mariti erano all'osteria e i figli in qualche stalla a giocare con i loro amici.

Dagli anni sessanta in poi la festa di Sant'Agata perse in solennità e partecipazione.

In questi ultimi anni si addobbano le vie del paese con bandierine bicolori, le facciate degli edifici sono ingentilite da lunghi nastri colorati che li fanno apparire allegri pacchi dono, ma in chiesa non ci sono più i grandi addobbi, i preziosi ornamenti sugli altari; mancano i concelebanti e il predicatore straordinario, manca, cioè, quell'atmosfera di gioia e pace del passato.

IL BATTESIMO

Da alcuni decenni, il Battesimo viene impartito in forma comunitaria, la seconda Domenica di ogni mese, alle ore 16,00.

I bambini vengono battezzati dopo uno, due e anche più mesi dalla nascita. Indossano comode tutine che li lasciano liberi nei loro movimenti.

Sono accompagnati dalla mamma, dal papà, dal padrino o dalla madrina e da tanti parenti che si recano in chiesa in macchina.

Il padrino e la madrina non sono scelti solo tra i famigliari o i vicini di casa, ma anche fra parenti o amici residenti fuori paese.

Il rito del Battesimo si svolge sull'altare su cui è stato posto un fonte mobile.

E' la mamma che regge il bambino o la bambina durante la cerimonia e recita le preghiere di rito coadiuvata dal padrino o dalla madrina.

A cerimonia terminata, tutti i partecipanti, in corteo di macchine, vanno presso un ristorante per il rinfresco o il pranzo per festeggiare il battezzato o la battezzata e condividere la gioia dei genitori.

Il padrino o la madrina fanno dono ai figliocci di oggetti d'oro o di cose utili di un certo valore.

Non così erano celebrati i battesimi in passato!

Allora nascevano tanti bambini, ma erano molti quelli che, per cause varie, morivano dopo pochi giorni di vita o subito dopo la nascita. Perciò i neonati venivano battezzati un giorno o due dalla loro venuta al mondo, mentre quelli che presentavano sintomi inequivocabili di morte fin dai primi istanti, venivano battezzati "sotto condizione" dalla stessa ostetrica (detta levatrice o cumà) e poi benedetti dal sacerdote prima della sepoltura.

Il battesimo di un neonato era un evento strettamente familiare.

La mamma, però, non poteva essere presente alla cerimonia, perchè, per una regola di tradizione, non doveva uscire dalla stanza se non dopo otto giorni dal parto e dovevano passare quaranta giorni (la quarantina) prima che potesse riprendere le attività normali. Era dispensata anche dal partecipare alla Messa domenicale e poteva ritornare in chiesa solo dopo essere stata benedetta dal parroco per la purificazione.

Alla cerimonia, di solito, c'erano il padre, una donna di famiglia (zia, cognata...), il padrino o la madrina. Questi ultimi dovevano essere cristiani praticanti e possibilmente vicini di casa dei battezzandi, per poter essere poi di aiuto o di buon esempio nella loro crescita etico-religiosa. Perciò il padrino, che veniva chiamato gudas, o la madrina, che veniva chiamata gudasa, era quasi sempre una delle tante persone della numerosa famiglia o persona legata alla famiglia da stretta amicizia.

I piccoli da battezzare, come tutti i neonati fino a un anno e mezzo, erano avvolti in vari panni, con gambine e braccine immobilizzate e stretti poi da una lunga fascia che lasciava libera solo la testina. Poi erano messi su un cuscino coperto dal "porte-

enfant", cioè una federa con marsupio, tutta ricamata con pizzi e passamaneria.

Alla chiesa venivano portati a braccia tese dalla madrina o dalla donna di famiglia: in estate coperti da un leggero velo bianco, in inverno da una lunga e soffice sciarpa di lana bianca.

Il piccolo gruppo si avviava alla chiesa, salutato da tutti i passanti in modo festoso e augurando ogni bene al battezzando e ai suoi genitori.

Arrivato alla chiesa, il neonato veniva accolto al portone di entrata dal sacerdote che iniziava le preghiere di rito e poi portato al Battistero, posto a fianco dell'entrata sinistra della chiesa dove c'era il fonte battesimale, e lì veniva battezzato.

Ai battezzanti si dava il nome di un familiare defunto che già si tramandava da varie generazioni.

I nomi più frequenti erano quelli dei Santi più conosciuti: Giuseppe, Luigi, Antonio, Carlo, Giovanni, Angelo... e rispettivi al femminile, per cui in paese c'erano tante omonimie.

Ricevuto il Battesimo, il battezzato era portato all'altare e iscritto poi nei registri, con tutti i diritti religiosi e civili.

Di ritorno dalla chiesa il gruppetto si fermava presso un'osteria per la "bicerada" in onore del/la piccolo/a e per ringraziare i partecipanti. Anche in casa si festeggiava l'evento con dolci, torte e vino, con invito ai vicini di casa e agli amici di famiglia.

Grande era la gioia di tutti perché ogni bambino che nasceva era accolto come una benedizione del Signore.

Il padrino o la madrina restavano legati da vincoli affettivi per tutta la vita al loro figlioccio (ul fioss) o alla figlioccia (la fiosa) e fino a quando frequentavano la scuola elementare, ogni anno all'Epifania, festa dei Re Magi, mandavano piccoli doni.

Da grandi erano i figliocci ad essere riconoscenti al padrino e alla madrina e, se erano ancora in vita, li invitavano alle loro nozze.

IL MATRIMONIO ANTE-GUERRA



In paese il festoso scampanio che annunciava un matrimonio era molto frequente; ogni mese, tranne nei periodi proibiti, la Quaresima e l'Avvento, se ne celebravano due o tre, tanto da essere 35/40 ed anche più all'anno.

Di solito il giorno scelto per lo sposalizio era il Sabato, mentre oggi ci si sposa tutti i giorni della settimana; più spesso si sceglieva il Sabato di vigilia di qualche festa importante, come quella di Sant'Agata, che era ed è la patrona del paese, o quella della Madonna del Santuario, che ricade in Aprile e in Ottobre, oppure in inverno, soprattutto dopo il Natale, quando si decideva di uccidere il maiale, per avere la carne del banchetto nuziale, che veniva aggiunta a quella dei tacchini, delle galline e dei capponi.

La Santa Messa di nozze era celebrata alle 10.30 o alle 11.00, perché non c'erano le messe al pomeriggio, come oggi. La celebrazione era annunciata tre volte dal festoso suono delle campane, a distanza di un quarto d'ora o mezz'ora, a seconda della festa.

Al primo segno cominciavano a giungere nel cortile della sposa gli invitati, che arrivavano a piedi, in bicicletta o con il carretto. Le persone lontane venivano con la "corriera" e dormivano presso qualche parente. Al secondo scampanio arrivava lo sposo accompagnato dai familiari e dai parenti, ed era lui che andava a prendere la sposa a casa.

La sposa era ben pettinata con la "crocchia", fermata con forcelle e un pettine ricurvo ornato di perline; non potevano mancare gioielli d'oro, un grosso fermaglio e l'anello di fidanzamento con la gemma di vetro colorato che brillava anche se non era una pietra preziosa. Non c'era ancora il vestito bianco ma, prima della guerra, si indossava un vestito beige o grigio, a seconda delle stagioni, di lanetta o seta, con un colletto ben chiuso, le maniche lunghe. Si indossava, poi, un soprabito blu o nero, e d'inverno si applicava al colletto una pelliccia di coniglio, o di talpa (perché il visone non c'era ancora) che era ben lisca e lucente. Le scarpe avevano il tacco grosso e si allacciavano con un bottone. Si portava una borsetta nera con dentro le bomboniere con i confetti da offrire agli invitati. Il velo era nero, lungo, largo che incorniciava tutta la faccia. Non si usava truccarsi.

Se qualche ragazza osava farlo, riceveva una sonora sgridata dal Monsignore, quindi nessuno osava presentarsi col trucco.

Gli sposi, come le spose, indossavano un vestito blu, nero o grigio.

I giovani impomatavano i capelli con la brillantina e utilizzavano il profumo al tabacco.

Alla fine della messa gli sposi venivano accolti con manciate di riso e confetti che venivano lanciati in aria. I bambini, ma non solo loro, li raccoglievano e li mangiavano.

La sposa era sempre timida ed emozionata; se piangeva, anche i parenti piangevano; se non piangeva, veniva considerata sfacciata e ragazza "facile".

La mamma piangeva in ogni caso, perché da quel momento in poi non avrebbe più vissuto con sua figlia.

Finita la cerimonia, i testimoni con gli sposi andavano in sacrestia per firmare i documenti religiosi e civili.

Poi si andava all'osteria a fare il rinfresco, la "bicerada"; si beveva in compagnia: le donne bevevano le gassose e il vino bianco di mele.

Finito il rinfresco, si andava a mangiare nella casa dello sposo, oppure nell'attuale "Osteria della Buona Condotta", che allora era anche macelleria.

D'estate si preparavano delle tavolate e si mangiava nel prato.

A volte venivano chiamati alcuni cuochi bravi per preparare il pranzo degli sposi.

Solitamente si mangiava: cappone, maiale e carne in genere.

Durante il pranzo c'era tanta allegria: venivano raccontate molte barzellette e si cantavano canzoni, all'epoca famose imparate dal grammofono o dall'organino, azionato a manovella, di qualche ambulante che girava per i cortili.

Nessuno ballava perché era proibito, soprattutto alle ragazze.

Se qualcuna di loro andava nelle "balere", era considerata una poco di buono e veniva sgridata severamente dal Monsignore.

La sera, verso le ore 21, le donne ed i bambini andavano a casa; prima però, alle 18 circa, si recavano a vedere la stanza della sposa (se questa aveva però la fortuna di averne una tutta per lei) e in particolare commentavano le lenzuola, ricamate da lei e la coperta, se di damasco o di cotone, facendo complimenti alla sposa e alla famiglia, mentre gli uomini, giovani ed anziani, restavano a festeggiare fino a tarda notte e capitava che alcune volte dormissero sulle sedie, perché ubriachi.



La sposa aveva il letto di lamiera o di legno di noce con cassettone ed armadio non molto grande, a due ante; c'era poi il portacatino e il "vaso da notte", perché allora le

abitazioni non avevano i servizi igienici.

Gli sposi non andavano in viaggio di nozze, perché non c'erano mezzi e possibilità economiche; i pochi che ci andavano visitavano fratelli o sorelle che erano preti o suore e che abitavano in conventi fuori città. Spesso il viaggio era compiuto a piedi o in carretto fino a Bellusco, dove poi era utilizzato il tram.

La visita durava circa una giornata ed il giorno dopo i novelli sposi tornavano alla loro abitazione.

Per il ritorno, le persone viaggiavano durante la giornata, partivano al mattino presto ed arrivavano a casa verso sera.

Non sempre una donna, dopo il matrimonio, tornava a lavorare e, se ci tornava, era solo per poco tempo, fino a quando rimaneva in stato interessante, poi, spesso, veniva licenziata. Nessuno allora si lamentava di questo, anzi, siccome era forte nell'animo delle ragazze il desiderio di maternità, si dimostravano felici di dover pensare solo al nascituro.

ESTREMA UNZIONE - UNZIONE DEGLI INFERMI

Dagli anni Settanta in poi, anche il sacramento dell'Estrema Unzione, come il Matrimonio e il Battesimo, ha avuto cambiamenti di forma nella celebrazione.

Non più chiamato sacramento dell'Estrema Unzione ma dell'unzione del malato. Da allora viene conferito non solo a chi è in fin di vita, ma anche a chi per malattia pur non grave o per anzianità, comincia ad essere in pericolo di morte.

Il sacramento dell'Unzione del malato, viene celebrato in chiesa durante la Messa, in forma comunitaria, alle persone che ne hanno fatto richiesta.

Il celebrante le unge con l'Olio Santo, sulla fronte e sulle mani, pronunciando la formula di rito, una sola volta. A volontà di chi ha già ricevuto il sacramento lo può ricevere di nuovo in chiesa, di anno in anno; o ricevere in casa, quando la malattia si aggrava e va in agonia.

In questo caso, chiamato dai familiari, il sacerdote solo, senza vesti liturgiche, con l'Olio Santo e il Viatico in piccole teche che tiene strette al petto, si reca dal malato e impartisce l'Unzione e se possibile anche il Viatico. La cerimonia si svolge nel ristretto ambito familiare. In paese poche persone sanno del fatto.

Solo quando si sentono i lenti rintocchi della campanella della chiesa, si sa che una persona è passata a miglior vita.

Non era così in passato!!!

Allora il sacramento era detto dell'Estrema Unzione perchè veniva conferito a chi era in punto di morte.

La cerimonia di "purtà i Uli e ul Signur" (portare l'Olio Santo e il Viatico) come si diceva allora, coinvolgeva la gente del paese. Il Parroco, appena chiamato dai familiari per dare i sacramenti al malato in fin di vita, saliva al campanile e tirava la corda della campanella: era il segno dell' agonia. Quel suono era come il tam-tam della foresta. Di voce in voce, di cortile in cortile, in pochi minuti la gente del paese che si conosceva tutta, sapeva per chi era suonata la campanella.

Da buoni cristiani, gli uomini si toglievano il cappello e facevano il segno della croce, le donne nelle case e nei cortili si univano a pregare per la sua guarigione e per la salvezza della sua anima, le ragazze e le persone conoscenti o amiche correvano in chiesa a prendere le lanterne per accompagnare il Viatico dall'agonizzante.

In pochi minuti, dalla chiesa partiva una piccola processione. Davanti un chierichetto munito di un piccolo campanello. Ai lati, in fila per una, le ragazze con le lanterne accese. Dopo di loro il Parroco in cotta bianca e stola viola che teneva fra le mani la pisside col Viatico, coperto da un panno vermiglio. Al suo fianco, il sacrestano reggeva sopra di lui il baldacchino di damasco rosso, a forma di ombrello piatto e frangiato. Dietro di loro le persone accorse al suono della campanella. Il chierichetto, con un tocco lento del campanello, annunciava l'arrivo della processione che si recava dal malato, recitando all'unisono sottovoce, il "De profundis", il "Miserere mei Deus" ed altre preghiere di rito.

I passanti si inginocchiavano e pregavano. Alcuni seguivano la processione, che poi si fermava nel cortile.

Il sacerdote saliva dal malato e trovava la stanza messa tutta in bianco: copriletto, tovaglie per i cassettoni e comodini, in pizzi e ricami. Sul cassettone, il Crocifisso, la statuetta della Madonna fra candele accese, un'acquasantiera in vetro con acqua benedetta e un bicchiere d'acqua per eventuale bisogno dell' ammalato nel prendere il Viatico.

E con l' Olio Santo, ungeva gli occhi, le orecchie, la bocca, le mani e i piedi del moribondo,

pronunciando ogni volta la formula di rito. Poi, se possibile, gli dava anche l'Eucarestia.

Attorno al letto i familiari, con fervore e fiducia, chiedevano al Signore la grazia di far tornare la salute al loro caro o di alleviare le sofferenze della morte.

Alle loro preghiere, si univano con le stesse intenzioni, anche quelle di tutte le persone nel cortile e di tanta altra gente del paese.

E, a volte, succedeva che, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione e il Viatico, il malato a poco a poco riacquistasse la salute e visse ancora per tanti anni.